

La democrazia muore
se non è sostenuta
da una spinta morale

Politica e servizio

LUCIANO VIOLANTE A PAGINA 4

La democrazia muore se non è sostenuta da una spinta morale

Politica e servizio

di LUCIANO VIOLANTE

La politica ha due dimensioni, quella del servizio e quella del potere. La prima attiene ai fini della politica, la seconda attiene invece alle prerogative necessarie perché la politica possa conseguirli. Servizio e potere sono entrambi necessari per la salute delle democrazie; perciò nella titolarità di funzioni politiche è insito il legittimo esercizio dei poteri direttamente e indirettamente necessari per esercitarle. I cittadini sono ben disponibili a riconoscere questi poteri, a condizione che vengano resi i servizi per i quali essi sono riconosciuti e che la somma delle prerogative non sia esorbitante rispetto alla ragione per la quale sono attribuite. Quando i cittadini sono largamente insoddisfatti della politica, il potere è sentito come un intollerabile privilegio.

Negli ultimi decenni il potere, prevalentemente nelle forme del potere personale, ha preso il sopravvento sul servizio perché i partiti non riescono più a portare alla politica i bisogni della società e alla società il significato delle scelte della politica. Il venir meno di questa connessione tra società e politica ha indebolito la dimensione del servizio e ha rafforzato quella del nudo potere, il potere che serve se stesso e non i cittadini. Il partito rischia oggi di diventare altro: piedistallo per il leader, contenitore di fazioni, strumento per ambizioni personali, tutte funzioni che esaltano la dimensione del potere personale e mortificano quella del servizio. La comunità politica costituita

da un tessuto di relazioni umane è sostituita da migliaia di talk show, blog, messaggi in rete. È una sostituzione apparente, perché quella nuova è una comunità di solitudini.

Lo squilibrio tra potere e servizio ha avuto in Italia tre conseguenze.

Una prima conseguenza è stato il rovesciamento del rapporto tra potere e consenso. Nella tradizione democratica si cercava il consenso per acquisire potere; ora è frequente la ricerca primaria del potere e la sua spregiudicata utilizzazione per acquisire consenso. Gli effetti non sono indolori: la coerenza non è più una virtù; le regole sono piegate all'utile; il perseguimento dello scopo prevale su ogni altra considerazione; la lotta politica è senza confini, la demagogia è perennemente in agguato perché bisogna ottenere il consenso dei cittadini, misurato dai sondaggi, ogni giorno e ogni ora del giorno.

Una seconda conseguenza è stata la nascita in Parlamento di numerose nuove formazioni per effetto di scissioni interne all'ordine politico, senza rapporto con le questioni che agitano i cittadini e quindi con la dimensione del servizio. Più di un partito si è scomposto in frazioni, sorta di sub partiti che condizionano impropriamente la vita dell'organizzazione principale.

Una terza conseguenza sta nel superamento dei limiti propri della politica. Se l'azione del dirigente politico è ispirata dalla sola conquista di spazi crescenti di potere, è ineluttabile che il limite consista solo in un altro potere che ponga un freno o un argine. La politica diventa teatro della lotta per la supremazia e si allarga l'estraneità della politica alla società.

La situazione descritta corrisponde all'attuale fase di indebolimento della democrazia; il *cràtos* sta prevalendo sul *dèmos*. Di solito si affronta questo tema con la prospettiva salvifica delle riforme costituzionali. Sono certamente necessarie. Ma non convince una sorta di fon-

damentalismo giuridico per il quale la democrazia avrebbe una dimensione esclusivamente normativa. In realtà le democrazie possono sopravvivere anche con cattive regole; muoiono invece quando la politica non riesce a immettere nella società una spinta morale capace di dare un senso a se stessa e alla cittadinanza. La dimensione del servizio sta tutta nella capacità della politica di adottare i principi dell'etica pubblica e di proiettarsi fuori di sé, verso i cittadini, guadagnando così la propria legittimità. In uno dei suoi ultimi discorsi Aldo Moro disse tra l'altro: «Questo Paese non si salverà se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere». Non siamo andati molto avanti. Ricostruire un nuovo senso del dovere nel mondo politico è più urgente di ieri, perché solo un nuovo senso del dovere può restituire alla politica la sua legittimità e la sua dimensione di servizio.

Idee per riformare l'Europa

Il 5 marzo a Roma, nell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, si tiene la seconda edizione delle «Conversaciones en el Palacio de España» sul tema «Ideas para reformar l'Europa». Luciano Violante ha scritto per il nostro giornale una sintesi del suo intervento. Dello stesso Violante – che insegna Istituzioni di diritto e procedura penale e diritto parlamentare ed è stato presidente della Camera dei Deputati italiana per la XIII legislatura – pubblichiamo anche le conclusioni del libro *Governare. Beati quelli che amministreranno la città con gli occhi dell'altro* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2014, pagine 63, euro 4,50).

Compromesso? Parola fraintesa

Il rispetto e il dialogo dovrebbero sfociare nel compromesso politico, che però gode di pessima fama e attira molteplici sospetti. Il compromesso politico è spesso considerato l'anticamera della corruzione morale, la dimostrazione della mancanza di rettitudine, la prova della disponibilità al tradimento dei principi. Non raramente, quando alcune parti stanno addivenendo a un'intesa, c'è qualcuno che si leva minaccioso a protestare contro il compromesso.

«No al compromesso» è lo slogan più frequentemente usato nel conflitto politico. Naturalmente non tutti i compromessi sono buoni e alcuni tra essi sono certamente frutto di corruzione. Pertanto una riflessione sul compromesso, come vedremo, deve prevedere anche la determinazione dei confini e dei caratteri del compromesso politico virtuoso (Amy Gutmann - Dennis Thompson, *The spirit of compromise*, Princeton NJ, Princeton University Press, 2012).

Non mancano sostenitori assai autorevoli della bontà del compromesso nell'azione politica. Due esempi.

A Bonn, il 26 novembre 1981, Joseph Ratzinger in un discorso ai parlamentari cattolici tedeschi aveva approfondito il tema: «Essere sobri e attuare ciò che è possibile, e non reclamare con il cuore in fiamme l'impossibile, è sempre stato difficile; la voce della ragione non è mai così forte come il grido irrazionale. Il grido che reclama le grandi cose ha la vibrazione del moralismo; limitarsi al possibile sembra invece una rinuncia alla passione morale, sembra il pragmatismo dei meschini. Ma la verità è che la morale politica consiste precisamente nella resistenza alla seduzione delle grandi parole con cui ci si fa gioco dell'umanità dell'uomo e delle sue possibilità».

Ratzinger aveva concluso: «Non l'assenza di ogni compromesso, ma il compromesso stesso è la vera morale dell'attività

politica».

Amos Oz in un suo recente piccolo libro, *Contro il fanatismo* (Feltrinelli, Milano 2013), che raccoglie tre lezioni tenute a Tubinga nel 2001 spiega: «Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo, morte». I politici condannano il compromesso quando sono in campagna elettorale, ma ne hanno bisogno quando sono al governo. In Italia, il compromesso ha vita difficile non solo per l'ideologia dello scontro e della delegittimazione che caratterizza le relazioni tra i partiti, ma anche per la frequenza delle elezioni politiche e delle crisi di gover-

no. Dal 1994 ad oggi, venti anni, si sono tenute sei elezioni politiche, quattro elezioni regionali, venti elezioni amministrative di diversa importanza, una per anno, e si sono avvicendati dodici governi. La polarizzazione propria delle campagne elettorali e delle crisi di governo rende difficile costruire negoziazioni anche perché le elezioni si vincono in genere acuendo lo scontro per differenziarsi e quindi mostrandosi contrari a qualsiasi compromesso.

Non ogni compromesso è di per sé positivo perché non basta mettersi d'accordo tra avversari per migliorare lo stato delle cose. L'accordo tra avversari è positivo non per il semplice fatto di essere stato stipulato ma solo quando risponde a tre requisiti: deve migliorare lo status quo dal punto di vista di tutti i negozianti; non deve costituire una capitolazione per nessuno; deve essere difendibile davanti all'opinione pubblica. Se la politica è l'arte del possibile, il compromesso è la sottile abilità della democrazia.

D'altra parte respingere a priori ogni tipo di compromesso in nome della purezza politica costituisce la migliore garanzia della conservazione dello stato delle cose esistenti. La purezza politica non è certamente disdicevole, ma è in genere accompagnata dalla pericolosa convinzione di essere detentori di tutta la verità ed è perciò una caratteristica propria dei partiti, degli stati d'animo e dei regimi totalitari.

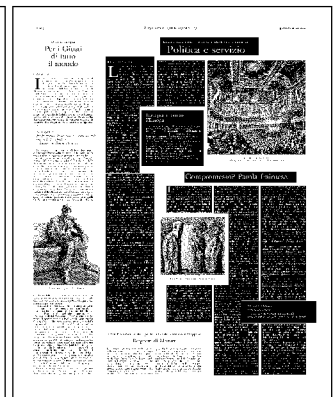
Superare le fratture, comunicare fiducia, ricostruire una comunità nazionale sono doveri inderogabili per le classi dirigenti. Nelle nostre città, nelle nostre strade, milioni di persone ogni giorno sono impegnate a insegnare e a imparare, a curare e a fare ricerca, a produrre beni e a prestare servizi, a negoziare, a mettere in contatto altre persone, a garantire la sicurezza e rendere giustizia, a mettere a punto preziose apparecchiature tecnologiche.

Migliaia sono le donne e gli uomini onestamente impegnati ad ammini-

strare il loro territorio, con molti sacrifici e poca riconoscenza. Tutti loro sono la forza del nostro Paese e hanno diritto a classi dirigenti capaci non di imporre ma di proporre un complesso di legami storici, spirituali, emotivi, solidali nel quale ciascuno si possa riconoscere e possa avere un suo posto. Senza questi legami lo Stato democratico vive un'esistenza precaria, che può scivolare nella crisi di una collettività frammentata tra individui e gruppi intenti a sopraffarsi per sopravvivere.

Essere classe dirigente non è un privilegio, è una responsabilità. Non è possibile superare le fratture nella società se la politica non diventa capace di superare le sue lacerazioni; non è possibile chiedere alla società di rispettare le regole se la politica non si dà regole; non è possibile invocare unità, usando parole di divisione; non è possibile progredire sulla strada della democrazia, in definitiva, senza riconoscere il valore dell'altro. *(Luciano Violante)*

*Superare le fratture
comunicare fiducia
e ricostruire una comunità nazionale
sono doveri inderogabili per le classi dirigenti*





*Pierre Henri Théodore van Elven
«Inaugurazione del Parlamento a Palazzo Madama» (1860)*



Mario Sironi, «I parlamentari» (1940, particolare)